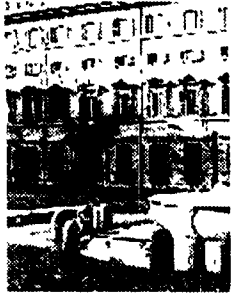


Verso palazzo Chigi



Una giornata di sconfitta per il presidente incaricato che ha incassato i pareri negativi dei Verdi e della Lega e che da La Malfa ha avuto un preavviso di rifiuto. Il segretario della Quercia: «È il vecchio quadripartito»



Solo dei no nel paniere di Amato

Occhetto: «La svolta chiesta dal Pds non si vede»

Amato conclude i suoi incontri incassando molti «no». La Malfa parla di «una riedizione del quadripartito», ma lascia la decisione alla Direzione, che si riunirà domani. La Lega ribadisce «l'opposizione politica». I verdi escludono un sostegno al governo. Achille Occhetto vede lontana la «svolta» richiesta. Solo Craxi assicura il suo «sì», e critica «il lusso» d'avere dopo più di due mesi il paese senza governo.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Tirando le somme dei suoi «incontri informali», Giuliano Amato si ritrova nel paniere, per ora, giusto il sostegno del quadripartito. Ieri il presidente incaricato ha affrontato il tour de force finale: ha visto il Pds e il Pri, oggetti del desiderio d'un allargamento della vecchia maggioranza a quattro, e ha colloquiato con le Leghe ed i verdi. Ma a fine giornata l'unico, scontato «sì» glielo hanno detto Craxi, Fabri e Anfo, cioè la delegazione del suo partito. Achille Occhetto, dopo l'incontro col presidente incaricato, ha invece tratto l'impressione che la «svolta» chiesta dalla Quercia sia ancora molto, molto lontana.

no appunto al mondo delle cose già risapute. Più interessante, ieri, era valutare se fra i partiti dell'opposizione finisse qualche schiarita. La Lega lombarda, primo interlocutore della giornata, l'ha subito escluso. Ha annunciato la sua «opposizione politica» al governo che Amato sta provando a formare. E ha fatto una promessa e una minaccia. La promessa è che gli ottanta parlamentari leghisti potranno mantenere un atteggiamento costruttivo, volta a volta, quando il governo a venire presenterà i suoi provvedimenti. La minaccia, invece, è che i leghisti si opporranno «con tutti i mezzi» (così ha detto il capogruppo alla Camera, Marco Formentini) se la manovra economica dovesse toccare i lavoratori e la piccola e media impresa, e se Amato dovesse premere sulla leva fiscale. Un altro «stop» netto riguarda la vicenda di Milano: il partito di Bossi teme la «turlupinatura» d'una leggina che tenti di im-

pedire eventuali elezioni anticipate nel capoluogo meneghino. Se avvenisse questo, sono già in agguato i metaforici kalashnikov evocati ieri dai leghisti. Va via Bossi con i suoi, entrano i capigruppo dei verdi, Francesco Rutelli e Carla Rocchi. Anche loro passano un'ora nell'ufficio di Amato. E anche loro dicono che gli ambientalisti non voteranno la fiducia al nascituro, Rutelli, per la verità, precisa: «Non abbiamo chiuso la possibilità che da queste consultazioni vengano delle sorprese». In sostanza vuol dire che se Amato dovesse alla fine tirar fuori un governo drasticamente ridotto, con una forte presenza femminile, lasciando fuori tutti i ministri chiacchierati (da Prandini a Bernini a Cirino Pomicino, «Ma

la lista - dice Rutelli - è lunghissima») e facendo propria la vastissima piattaforma programmatica presentatagli dai verdi, potrebbe ottenere un no motivato con minore durezza, o, al limite, un'astensione. All'ultima evenienza però Rutelli crede pochissimo. «Come base - dice - abbiamo la vecchia maggioranza quadripartita, e quelli che erano all'opposizione fanno bene ad essere prudenti».

Arriva, a fine mattinata, il turno della delegazione repubblicana (La Malfa, Gorgoni e Qualteni). Grande attesa in Transatlantico, anche perché, oltre alla naturale attenzione riservata al partito che fino al penultimo governo collabora con la Dc, è fra gli uomini di La Malfa che si notano, negli ultimi giorni, i sintomi maggiori di nervosismo pro-governativo. Ma quando, mezz'ora dopo le tredici, il leader dell'Edera si presenta ai microfoni, ha un'espressione di marcato scetticismo. Formalmente professa che la decisione del Pri non c'è ancora: «Deciderà la direzione, mercoledì prossimo», dice. Ma il giudizio che dà del lavoro di Amato lascia spazio a pochissimi dubbi. «Il programma del presidente incaricato - afferma - ha dei buoni elementi, ma io considero eccellenti anche quelli del governo Andreotti». Che è il suo modo per ripetere che i programmi non bastano, perché tanto li si scrive e non li si rispetta. L'ostacolo - La Malfa

ne è convinto - sarà la formazione del governo: già gli sembra di vedere «una riedizione del governo Andreotti», zeppo di ministri che saranno «parlamentari della Dc, del Psi, del Pli, del Psdi e di chi altro ci sta». Preso atto del quasi no repubblicano, alle 19 Amato ha ricevuto il Pds. Una delegazione composta da quattro persone (Occhetto, Visco, Reichlin e Salvi), della quale non faceva parte il capigruppo D'Alema e Chiarante. Da parte del Pds, è stato il modo di rispettare un espresso invito del presidente Scalfaro, che aveva chiesto di evitare che gli interlocutori, ha interrotto il colloquio con Amato si trasformassero in un replay delle consultazioni già svolte al Quirinale. Il quarto della Quercia è rimasto dentro per poco più di un'ora. E la prima cosa che Occhetto ha chiarito, all'uscita, è che la svolta chiesta dal Pds come condizione per partecipare a un governo non c'è, e non si vede all'orizzonte.

«Ho fatto presente - ha detto - tutte le difficoltà che finora permangono nella vita politica italiana per una terapia d'urto per una riforma economica e morale. Dall'incontro ho ricavato l'impressione che Amato avesse ben presenti queste difficoltà, e che ancora non si possa capire bene quale è la base di volontà politica che può reggere un governo che realizza la svolta».

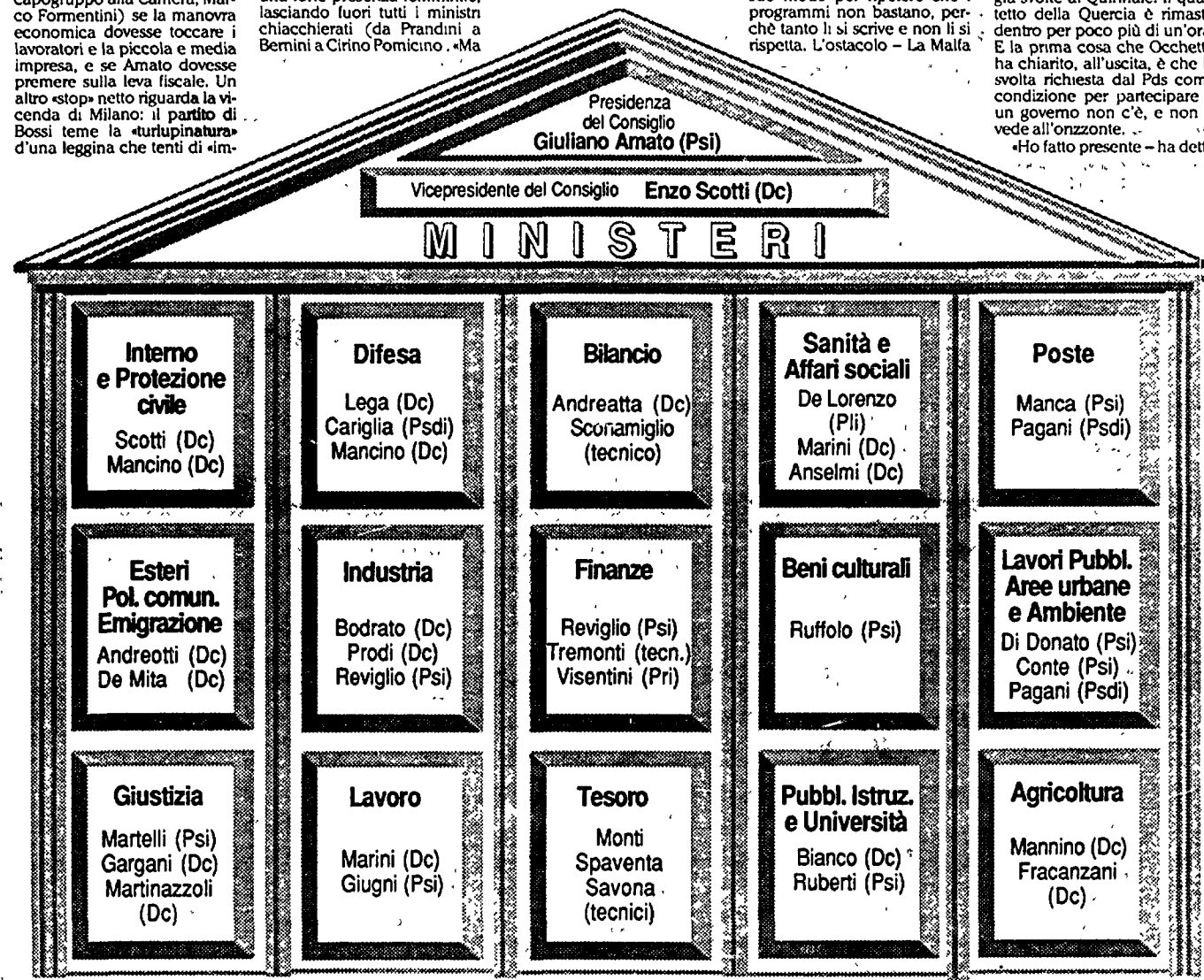
L'incontro, ha notato Occhetto, è stato «fondamentalmente programmatico». Il Pds ha esposto la «terapia d'urto» presentata al presidente Scalfaro. E Amato, come già aveva fatto con gli altri interlocutori, ha interrotto il colloquio. Non ha nemmeno affrontato il tema della eventuale partecipazione al governo. «Non ce l'ha chiesto - ha spiegato Occhetto - e noi non siamo entrati nel merito d'una questione che non era all'ordine del giorno».

Nuovi ministeri tra accorpamento e ricetta danese

ROMA. Un Amato silenzioso e notario, che prende appunti e parla poco. Così i suoi interlocutori descrivono il vice-segretario socialista nella veste di presidente incaricato. E molti ne hanno tratto l'impressione che alla fine la bozza di programma che presenterà sarà vasta e sufficientemente generica da tenere ancora in piedi il tentativo d'andare oltre il quadripartito.

Qualche novità, comunque, nei colloqui di ieri è emersa. La prima riguarda le ipotesi di «accorpamento» dei ministeri che Amato va prospettando. È uno scenario che coinvolge una quindicina degli attuali dicasteri. Verrebbero «fusi» il ministero per gli Affari regionali e quello per le Politiche comunitarie da un lato, il ministero dei Trasporti e quello della Marina Mercantile dall'altro. Il Tesoro ingloberebbe la Funzione pubblica, mentre gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e le Partecipazioni Statali sarebbero inglobati nel Bilancio. Verrebbero infine accorpati l'Interno e la Protezione civile, mentre il dicastero che si occupa dell'immigrazione verrebbe smembrato: una parte delle competenze agli Affari esteri, una parte al Lavoro, una parte agli Interni. Già con questa «manovra» il numero dei ministeri si avvicinerrebbe a quei 25-24 che, rispetto ai 21 richiesti da Scalfaro, il presidente incaricato ritiene di poter raggiungere.

Oltre che di accorpamenti, Amato avrebbe parlato, con i rappresentanti della Lega, della possibilità di prendere in considerazione, come riferimento, la manovra di risanamento economico-finanziario attuata dal governo danese negli anni fra l'83 e l'85, quando l'inflazione in Danimarca superava il 10% e il deficit era superiore al 15% del prodotto interno lordo. In quel periodo, fra l'altro, si agì senza svalutare la moneta, ma ricorrendo a un blocco semestrale dei salari e alla sospensione dell'indicizzazione per due anni. Amato ha anche fatto cenno alla possibilità che le piccole e medie imprese possano bypassare l'intermediazione bancaria, quotandosi nelle borse delle varie città.



Il Pri resta fuori e punta sul nuovo in campo cattolico

FABIO INWINKL

ROMA. Resta sospeso il giudizio dei repubblicani sul governo che Giuliano Amato si accinge a formare. Sarà la direzione di domani a fissare la posizione dell'Edera. Anche se le valutazioni espresse da Giorgio La Malfa - «una riedizione del governo Andreotti in mutate condizioni» - non lasciano molti dubbi in proposito. In sostanza, i repubblicani non ricevono da Amato le garanzie richieste sulla struttura del nuovo esecutivo e sulla sua adeguatezza rispetto agli impegni programmatici. Uscito dal governo Andreotti proprio per le sue inadempienze, La Malfa non può rientrare ora nella maggioranza se questa ripete le vecchie logiche.

La sensazione, infatti, è che si registri uno scarto rilevante tra la «buona volontà» del presidente incaricato e gli affidamenti che gli vengono dalle forze del quadripartito, socialisti compresi. Un esempio. Amato punta ad inserire nel suo programma, in materia di riforma elettorale, l'elezione diretta del sindaco ed elementi del sistema maggioritario. Ma con quali prospettive di realizzazione? Lo stesso dicasi per gli interventi sull'economia, che stanno particolarmente a cuore al partito repubblicano. Len, La Malfa ha espresso apprezzamento per la determinazione di Amato, ma anche delusione per le ipotesi poco probanti che emergono sulla struttura e gli equilibri del prossimo gabinetto. In sostanza, aspetterà fino a domani. Poi, in mancanza di novità rilevanti, proporrà alla Direzione di negare la fiducia.

Quali sono gli orientamenti nelle file del partito? Nei giorni scorsi si è parlato insistentemente di una linea filogovernativa, espressa soprattutto da Adolfo Battaglia. Non pare però che, in questo contesto, si profilino significative contrapposizioni alla linea della segreteria. Una conferma viene da Oscar Mammì, che subordina l'assenso repubblicano ad una ipotesi di governo svincolato dai partiti, caratterizzato da una struttura che renda credibile la realizzazione del programma che Amato viene elaborando. Proprio da Mammì era venuta la proposta di caratterizzare comunque il nuovo esecutivo con la presenza, nell'impegno cruciale del risanamento finanziario, di una personalità come Bruno Visentini. Ma il presidente dell'Edera ribatte con ironia: «È dal '50, in pratica, che ad ogni crisi di governo si ripete il mio nome, per questo o quell'incarico. Poi, in realtà, è successo assai poche volte. In questi giorni, del resto, si sentono fare nomi assurdi. Per il resto, aspettiamo, valuteremo con tutti gli elementi a disposizione».

Le condizioni di Botteghe Oscure per un governo di «svolta»

Questione morale, deficit, mafia

La Quercia: «Ecco il programma»

Amato «si è limitato ad ascoltare», hanno detto Reichlin, Visco, Salvi e Petruccioli, che hanno illustrato al presidente incaricato le proposte programmatiche del Pds. Dieci cartelle di interventi urgenti per fronteggiare l'emergenza morale, quella economica e quella della criminalità. La questione di un possibile ingresso al governo della Quercia non è stata nemmeno affrontata dall'esponente socialista.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Governo Amato? Ma quale? Non esiste un governo Amato, né era all'ordine del giorno il tema di una nostra possibile partecipazione». Così Occhetto ieri all'uscita dall'ora abbondante di colloquio col presidente incaricato, al quale hanno partecipato Reichlin, Visco, Salvi, Petruccioli, nella loro nuova qualità di «portavoce» dei settori programmatici più importanti nel Pds. Amato, a quanto hanno fatto capire i membri della delegazione della Quercia, si è tenuto molto sulle sue. Ha parlato per primo, ma senza impegnarsi in una vera e propria esposizione programmatica: il documento che invierà domani ai partiti, ha anzi precisato che non saranno indicate «misure», ma solo «orientamenti e indirizzi». Nessun riferimento - a parte l'idea di accorpare alcuni mi-

nisteri - a nomi e centri per la scelta dei ministri. Tanto meno l'invito al Pds a prendere in considerazione l'ipotesi di una partecipazione. «Da queste prime indicazioni - ha commentato Vincenzo Visco - è difficile aspettarsi cose molto analitiche. Non credo che nel documento ci saranno riferimenti sulle cifre relative al fabbisogno del 1992 e del 1993, lo stesso vale per l'entità della pressione fiscale». Un atteggiamento che può essere forse interpretato in due modi: Amato intende «comprometterli» il meno possibile, fino all'ultimo, tenendosi aperte le possibilità di apporti oltre al quadripartito. Oppure: il mandato che gli è stato affidato dalla Dc e dal Psi, e comunque dai quattro della ex maggioranza, è ancora così esile e impreciso che

dell'immediata riforma elettorale negli enti locali, con l'elezione diretta del sindaco e l'abolizione del voto di preferenza. Altri punti qualificanti della parte sulla «questione morale» sono l'azzeramento delle nomine di competenza governativa, per rivederne i criteri sganciandoli dalla prassi lottizzatrice, l'istituzione di una «autorità indipendente» di controllo sui grandi appalti, l'abolizione dell'Elim e la revoca dei finanziamenti straordinari per il Mezzogiorno, ridestinandoli a progetti per «l'acqua, l'ambiente e la giustizia» nelle aree del Sud. Si chiede poi il sostegno dell'autonomia della magistratura, «compreso il pubblico ministero», e il superamento dell'immunità parlamentare «tranne che per i reati di opinione e per i provvedimenti restrittivi della libertà personale».

Anche se il Pds considera di competenza parlamentare il tema delle riforme istituzionali, nel documento si ribadisce l'esigenza delle riforme elettorali, di una profonda modifica del bicameralismo (una prima Camera con ridotto numero di parlamentari, una Camera delle Regioni al posto dell'attuale assemblea senatoriale) e una forte riforma in senso regionale. Per questi fini si rivendica



Alfredo Reichlin; in alto, il presidente del Consiglio incaricato Giuliano Amato

la costituzione di una Commissione bicamerale con «poteri effettivi» e non quindi con mere funzioni di «studio o di istruttoria».

Assai elaborata è la parte sul risanamento economico, in cui dominano i concetti che la «terapia d'urto» per il risanamento deve essere contemporanea all'avvio di serie riforme strutturali, e che ciò può avvenire solo nel quadro di un pieno coinvolgimento del movimento sindacale. C'è un «no» assai netto, dunque, alle ricette confindustriali, cariche anche della volontà politica di ridurre e limitare i poteri e i diritti dei lavoratori, così come alla linea che sembra propria dei partiti della «maggioranza uscente», volta comunque al tagliagoverno di pensioni e salari, anche se in forme non dichiarate e ottenute «attraverso un massiccio aumento della attuale e iniqua imposizione indiretta».